

Dalla «*Evangelii gaudium*» alla formazione cristiana di oggi e di domani

Radici neo-testamentarie e riflessioni contemporanee

Ernesto Borghi

Abstract – The joy of the gospel is the key feature that deserves to be made known in every possible direction for modern day-to-day existence. The Apostolic exhortation *Evangelii gaudium* intends to envisage contents, perspectives, and priority strategies for an intelligent and passionate evangelizing action. The purpose of this paper is twofold: to highlight what the author deems to be the New Testament foundations of Bergoglio's arguments and indications; and to propose essential lines of action for promoting – especially in Italy – this educational logic, which is highly humanizing for the freedom and the responsibility of every woman and every man.

1. *Premessa*

«La gioia del vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia». Queste sono le prime tre frasi dell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (EG, 24.11.2013).

Anche a partire da queste parole, semplici e dirette, nessuno può negare che l'avvento sul soglio di Pietro di Jorge Mario Bergoglio abbia dato una scossa culturale profonda anzitutto alla Chiesa cattolica, a molti livelli.

Appare evidente il disorientamento che ha colto molti, anzitutto tra i vescovi e tra gli esponenti di quei gruppi e movimenti, ecclesiali e non, abituati a ricevere ordini e disposizioni prima che a pensare in proprio e a ideare, con matura capacità di discernimento, progetti, programmi e iniziative.

L'esercizio aperto della libertà dei figli di Dio di paolina memoria e una relazionalità ecclesiale fatta di rapporti *ad intra* e *ad extra* privi di arro-

ganti autosufficienze e di dottrinalismi fine a se stessi sono tra i connotati più interessanti del parlare e dell'agire di papa Francesco.

In questa logica l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* delinea, per molti versi e nella sua ricchezza teologica e antropologica, la prospettiva globale del ministero bergogliano. Probabilmente, propone orientamenti e valori che varranno ben al di là dell'arco storico di questo pontificato e ampiamente al di fuori del contesto ecclesiale cattolico romano.

In questo mio saggio intendo ripercorrere questo testo dell'attuale vescovo di Roma evidenziando quali siano, a mio avviso, alcune radici neo-testamentarie che fanno da base al discorso esistenzialmente evangelizzatore di queste pagine. Al termine cercherò di formulare alcune proposte in ordine alle esigenze di una formazione cristiana che intenda tradurre in concreto quanto emerge di più importante, biblicamente parlando, nello scritto magisteriale in esame.

2. Perché il Vangelo è gioia?

Associare parole come 'Vangelo' e 'gioia' non è un'esperienza culturale e religiosa frequente nei contesti ecclesiali comuni. Le ragioni di tale situazione sono certamente numerose, ma una delle più probabili è la divaricazione che, dai primi secoli cristiani in poi, si è realizzata e via via sempre più consolidata tra l'annuncio della parola evangelica e la vita quotidiana.

L'esito più negativo di tale fenomeno è stato ed è, anche in tante donne e tanti uomini d'oggi, che la fede cristiana sia una prospettiva esistenziale dai connotati seguenti: la sofferenza e la fatica costituiscono i caratteri fondamentali, mentre le condizioni essenziali e le dimensioni interiori e sociali quali, per esempio, la gioia sono assenti o del tutto marginali. Testi biblici alla mano tutto ciò non è fondabile né fondato.

'Vangelo' è la proclamazione esistenziale, quindi non solo a parole, ma in parole seguite da fatti, della bellezza e bontà dell'amore di Dio manifestato da Gesù di Nazareth: la lettura complessiva delle quattro versioni evangeliche canoniche, degli Atti degli Apostoli e di vari altri momenti neo-testamentari ne sono dimostrazioni inequivocabili.

Tale annuncio di amore, per essere fedele a se stesso, deve concretizzarsi nella quotidianità normale, cioè deve essere attuato da chi se ne lascia orientare nei rapporti con gli altri. E ciò è possibile, cristianamente parlando, ad una condizione fondamentale:

«all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva»¹.

Questa dimensione relazionale è il punto di partenza dell'adesione effettiva ai valori evangelici. E la gioia esistenziale che deriva dall'incontro con il Dio di Gesù Cristo e il suo amore vede in tre libri neo-testamentari – i Vangeli secondo Luca e secondo Giovanni e gli Atti degli Apostoli – dei terreni di riferimento rilevanti (cfr. EG 5).

Dall'invito rivolto a Maria dall'angelo (Lc 1,27) all'esplosione di desiderio per la realizzazione di quanto di straordinario le è stato prospettato per la sua vita (Lc 1,38) alla reazione di Giovanni il Battista nell'utero di Elisabetta (Lc 1,41) allo stato interiore di Maria con cui inizia il cantico di Lc 1,46-55, la gioia, sia essa più evidente o più intima, attraversa l'esistenza dei diversi personaggi della versione lucana. Ciò vale sino al ritorno dei discepoli inviati da Gesù e alla manifestazione dello stato d'animo raggiante che il Nazareno nutre pensando a coloro che sono tornati e al Padre comune (cfr. Lc 10,17.21).

La gioia di cui parla il Vangelo secondo Giovanni è quella del Battista all'inizio del ministero di Gesù (cfr. Gv 3,29) e quella possibile per coloro che siano davvero in rapporto stretto con il Nazareno e con il Padre, cioè condividano le modalità divine di vivere (cfr. Gv 16,20-24.34): attraverso la donazione del suo amore compiuto (cfr. Gv 13,1) egli «dona la gioia piena del Figlio, che ama come è amato dal Padre»².

Nel passaggio dalla predicazione e vita mortale del Nazareno alla vita dei discepoli e delle comunità cristiane dei primi decenni la gioia è riscontrabile in occasioni variamente significative: nei momenti collettivi in cui si condivide il necessario per vivere tra fratelli e sorelle nella fede (cfr. At 2,46); tra la gente, al passaggio degli annunciatori del Vangelo (cfr. At 8,8); a titolo personale, in quell'eunuco che Filippo ha appena evangelizzato e battezzato (cfr. At 8,39); a livello individuale, nel carceriere che Paolo e Sila tranquillizzano e a cui fanno capire in che cosa consista la salvezza (cfr. At 16,34)³.

¹ Benedetto XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, 1.

² S. Fausti, *Una comunità legge il vangelo di Giovanni*, Bologna - Milano 2008, p. 392; cfr. anche G. Sloyan, *Giovanni*, ed. it. a cura di F. Ronchi, Torino 2008, pp. 233-234; D. Muñoz León, *Vangelo secondo san Giovanni*, trad. it. in A.J. Levoratti (ed), *Nuovo Commentario Biblico. I Vangeli*, Roma 2005, p. 996.

³ Cfr. E. Borghi, *Dio fa preferenze? Lettura esegetico-ermeneutica degli Atti degli Apostoli*, Milano 2014, *passim*. Nel libro degli Atti «tutto avviene come se la salvezza dei pagani attraverso la grazia facesse riconoscere ai giudei che, nella fede, ci fosse salvezza anche per loro. La fede risponde alla

Tutti questi riferimenti evangelici in senso lato, dall'interpretazione dell'esperienza di Gesù di Nazareth a quella dei suoi discepoli, che fanno riferimento a scelte esistenziali umane, a relazioni tra gli esseri umani radicate nel rapporto con il Dio di Gesù Cristo, spingono papa Bergoglio a invitare tutti i destinatari del suo scritto a entrare in questa logica di felice pienezza di vita («Perché non entrare anche noi in questo fiume di gioia?» - n. 5).

Egli conseguentemente formula una considerazione, direi, programmatica: «Solo grazie a quest'incontro – o reincontro – con l'amore di Dio, che si tramuta in felice amicizia, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità. Giungiamo ad essere pienamente umani quando siamo più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero. Lì sta la sorgente dell'azione evangelizzatrice. Perché, se qualcuno ha accolto questo amore che gli ridona il senso della vita, come può contenere il desiderio di comunicarlo agli altri?»⁴.

3. Perché la Chiesa non può che essere evangelizzata ed evangelizzante?

Coloro che affermano di essere discepoli del Dio di Gesù Cristo sono tali in ragione dell'incontro con questo genere di Dio, che è amore gratuito e costante per tutti e nella storia di tutti.

Se essi sono consapevoli della portata esistenziale di questo incontro e orientano conseguentemente la loro vita, non possono che andare, con costanza, alle radici di tale amore. Tale attenzione significa 'monitorare' senza remore e senza interruzione, come individui e come comunità (cioè la Chiesa come collettività di persone che cercano vivere a immagine e somiglianza dell'amore crocifisso e risorto), a che punto essi siano nel vivere secondo questa prospettiva di altruismo e gratuità e che cosa possano fare per testimoniare questa logica esistenziale in ogni situazione e luogo possibile.

gratuità del dono e la riconosce. E l'apertura universale della salvezza fa apparire la sua gratuità per tutti» (J. Delorme, *Salut*, in *Dictionnaire de la Bible-Supplément*, 62, 1988, col. 659).

⁴ EG 8. Se, come è chiaro anzitutto in Gv 20,30-31, Gesù è il primo testimone di quello che ha detto e ha fatto e gli evangelisti sono i secondi testimoni come anelli di congiunzione tra il Gesù effettivo e tutti coloro che vengono dopo. E «la comunità che ha accolto la testimonianza del secondo testimone, è il *terzo testimone*, che trasmette a noi il libro del Vangelo ... *Noi, attuali lettori*, attraverso testimonianze successive, riceviamo lo stesso unico Vangelo. Grazie alla medesima Parola, facciamo la medesima esperienza e possiamo aggiungere la nostra testimonianza dicendo: '*E sappiamo*' pure noi che è vero quanto ci è stato testimoniato. Per questo trasmettiamo il Vangelo ad altri, testimoniandone la verità con la vita» (S. Fausti, *Per una lettura laica della Bibbia*, Bologna - Milano 2008, p. 146).

Nel primo capitolo di *Evangelii gaudium* («La trasformazione missionaria della Chiesa» – nn. 19-49) è evidentissimo quanto sia al centro dell'attenzione del testo che ogni cristiano e la Chiesa nel suo insieme siano oggetti e soggetti di evangelizzazione senza che uno dei due aspetti possa cristianamente sussistere senza l'altro. Essere oggetti dell'amore di Gesù Cristo come nucleo essenziale del Vangelo implica necessariamente, come individui e come comunità ecclesiale, saper prendere l'iniziativa, saper fare il primo passo, senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Una comunità cristiana così radicata e configurata

«vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa! Come conseguenza, la Chiesa sa 'coinvolgersi'. Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli: 'Sarete beati se farete questo' (Gv 13,17). La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo»⁵.

Il rinnovamento ecclesiale profondo che tale orientamento all'amore del Vangelo e dal Vangelo porta con sé ha certamente connotati rivoluzionari, secondo un coraggio complessivo che è analogo a quello manifestato dai protagonisti di tanti passi evangelici. Ecco alcuni esempi: il pastore che lascia le novantanove pecore per andare alla ricerca dell'unica smarrita (cfr., per esempio, Lc 15,3ss); il centurione pagano che non ha remore a sottolineare la propria dipendenza da un predicatore giudaico come Gesù quando il proprio servitore potrebbe essere guarito da lui (cfr. Mt 8,5-13); Giàiro, autorità ebraica ben nota nella sua zona, che non esita ad interpellare il Nazareno per aver salva la propria figlia (cfr. Mc 5,21-24.35-43); la donna straniera che si sottopone anche al disarmante rifiuto di Gesù perché egli intervenga in favore della figlia (cfr. Mc 7,24-30; Mt 15,21-28).

E tra i diversi riferimenti neo-testamentari richiamati da papa Bergoglio in queste pagine, due mi paiono particolarmente significativi.

Parlando di quello che è il cuore del Vangelo in questa prospettiva di missionarietà radicale e sottolineando che tanto nella fede quanto nella morale cristiane vi è una gerarchia d'importanza nelle affermazioni e nei valori proposti, il testo cita Gal 5,6 («in Cristo Gesù quello che conta

⁵ EG 24.

non è la circoncisione o l'incirconcisione, ma la fede che si costruisce attraverso l'amore»⁶). Essere in rapporto con Cristo Gesù è il rifiuto di ogni chiusura in se stessi, fa superare qualsiasi posizione culturale o religiosa precedente, intesa come limite da cui liberarsi o come titolo di merito che si vorrebbe vantare.

Gal 5,6 è il culmine sintetico di questo discorso e, per molti versi, dell'intera lettera ai Galati se non di tutta la proposta esistenziale neo-testamentaria. Infatti, se leggiamo quel passo paolino in sé, notiamo che né l'essere giudei, e cioè la propria presenza a pieno titolo nella tradizione religiosa avita, né la condizione opposta sono aspetti importanti nel rapporto con il Dio di Gesù Cristo. In un modo o nell'altro, sarebbe come se ci si potesse «giustamente» collocare in posizione di superiorità rispetto ad altri esseri umani. La circoncisione non cambia il cuore di chi si fa circoncidere; è un rito che fa entrare in un particolarismo e quindi ostacola piuttosto l'universalismo dell'amore divino; e anche l'incirconcisione lascia l'essere umano nel suo stato di peccatore.

In un rapporto con Gesù Cristo, che sia carico della familiarità partecipe e del senso di responsabilità altruistico che Dio propone all'essere umano, conta soltanto fidarsi di lui amandolo nella pratica della vita. La fede è la struttura portante e l'amore è l'energia che la anima.

Si tratta di una fede, che, a partire dal radicamento nel Dio di Gesù Cristo, agisce e che esiste solo in ragione dell'amore. Ciò vuol dire delineare opere, progettare azioni, stabilire priorità di vita, focalizzare rapporti comprendendo l'importanza di passione, intelligenza e creatività. Insomma, essa è il soggetto, ma il suo esistere è effettivo solo e soltanto in ragione dell'amore che traduce nella realtà, senza limiti anzitutto temporali⁷, idee, prospettive e scelte.

La vita umana è davvero libera da tutto ciò che ne mortifica davvero i giorni, se si esprime in un amore fatto secondo la figura e a immagine dell'amore di Dio per l'umanità. La connessione pratica e inscindibile tra fede e amore costituisce il punto d'arrivo del discorso paolino e la

⁶ La traduzione di questo e di altri passi neo-testamentari nel prosieguo dell'articolo è sempre opera mia.

⁷ La locuzione conclusiva del v. 6 è imperniata su un verbo al presente participio (*energumène*) con valore mediale in cui sono del tutto chiare sia la duratività dell'azione manifestata sia la concretezza semantica della stessa: la fede attraverso l'amore opera, lavora, agisce a tutti gli effetti. Proprio il fatto che questo participio possa essere inteso anche quale passivo, legittima questa bella interpretazione: «il cristiano è chiamato all'amore in duplice senso: a essere *amato* e ad *amare*. Nella teologia paolina questi due momenti sono inseparabili» (V.P. Furnish, *Theology and Ethics in Paul*, Nashville 1968, p. 202, trad. mia).

traduzione da parte dell'Apostolo del messaggio del Dio di Gesù Cristo crocifisso e risuscitato. Infatti il cuore strutturale della fede, ossia della fiducia che dà speranza e senso all'esistenza, è l'amore, il quale, però, necessita di costante discernimento circa le sue possibilità d'azione ritornando continuamente alla sua fonte originaria: l'agire di Dio per il mondo e per l'umanità culminato nella scelta sacrificale di Gesù Cristo, proclamatore dell'Evangelo del Regno, morto e risorto.

E, in questo quadro, papa Bergoglio dice, citando ripetutamente Tommaso d'Aquino:

«Le opere di amore al prossimo sono la manifestazione esterna più perfetta della grazia interiore dello Spirito: 'L'elemento principale della nuova legge è la grazia dello Spirito Santo, che si manifesta nella fede che agisce per mezzo dell'amore'⁸. Per questo afferma che, in quanto all'agire esteriore, la misericordia è la più grande di tutte le virtù: 'La misericordia è in se stessa la più grande delle virtù, infatti spetta ad essa donare ad altri e, quello che più conta, sollevare le miserie altrui. Ora questo è compito specialmente di chi è superiore, ecco perché si dice che è proprio di Dio usare misericordia, e in questo specialmente si manifesta la sua onnipotenza'»⁹ (EG 37).

Queste ultime parole hanno una portata sintetica formidabile: cancellano secoli di interpretazioni sostanzialmente pagane e miopemente umane dell'onnipotenza divina, ponendo al centro del discorso l'unico connotato di tale superiorità: l'amore¹⁰.

Al termine di questo primo capitolo dell'esortazione apostolica, si leggono alcune delle sue affermazioni diventate forse più famose all'interno e all'esterno della Chiesa:

«preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la

⁸ Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I-II, q. 108, art. 1.

⁹ *Ibidem*, II-II, q. 30, art. 4. «Non esercitiamo il culto verso Dio con sacrifici e con offerte esteriori a suo vantaggio, ma a vantaggio nostro e del prossimo. Egli infatti non ha bisogno dei nostri sacrifici, ma vuole che essi gli vengano offerti per la nostra devozione e a vantaggio del prossimo. Perciò la misericordia, con la quale si soccorre la miseria altrui, è un sacrificio a lui più accetto, assicurando esso più da vicino il bene del prossimo» (*ibidem*, q. 30, art. 4, ad 1).

¹⁰ «Se Dio non è più l'Onnipotente che mantiene tutto sotto controllo, allora noi uomini siamo chiamati ad aver parte alla sofferenza di Dio nel mondo e a cooperare alla sua redenzione ... Percepire nella storia del mondo, in luogo dell'onnipotenza di Dio, la sofferenza che egli prova nelle vittime della violenza umana significa, al tempo stesso, sperare che egli venga nella sua onnipotenza per giudicare gli uomini e ristabilire il suo Regno» (J. Moltmann, *Dio nel progetto del mondo moderno*, trad. it., Brescia 2001, pp. 179-180).

luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: 'Voi stessi date loro da mangiare' (Mc 6,37)»¹¹.

Quest'ultima citazione evangelica ha una grandissima rilevanza se la si contestualizza nel quadro della versione marciana. Come è noto essa fa parte del racconto della prima condivisione dei pani e dei pesci (Mc 6,30-44)¹². Gesù ha appena finito di mettere se stesso, il suo tempo, la sua parola a disposizione della folla che egli aveva intimamente percepito essere bisognosa di orientamento esistenziale¹³. In questa logica di donazione egli procede imperterrito, anche quando i discepoli, nel loro concreto realismo, gli fanno presenti le difficoltà oggettive nell'occuparsi delle esigenze alimentari, dunque materiali di tutti i presenti.

La logica di Gesù, giunge, ancora una volta, a disattendere le aspettative di chi sta intorno a lui¹⁴. Egli, che ragiona sempre secondo il suo tipo di attenzione nei confronti della folla, crede che competa a lui e ai suoi compagni continuare a nutrire questo mucchio di individui. Questo è il motivo che lo spinge a porre tale esigenza dinanzi ai discepoli e, anzi-tutto, a invitarli a sfamare direttamente tutti.

¹¹ *Ibidem*, 49. Il cardinale Carlo Maria Martini, in un suo noto intervento nella Basilica di S. Ambrogio, il 6 dicembre 1996, diceva: «mi viene alla mente quel sogno di chiesa capace di essere fermento di una società che espremi ad un anno dalla mia consacrazione episcopale, il 10 febbraio 1981, e che ancora mi ispira in questa fine millennio: una chiesa pienamente sottomessa alla parola di Dio, nutrita e liberata da questa Parola; una chiesa che mette l'Eucaristia al centro della sua vita, che contempla il suo Signore, che compie tutto quanto fa 'in memoria di lui' e modellandosi sulla sua capacità di dono; una chiesa ... che non dice se non parole che partano dai fatti e si appoggino ai fatti; una chiesa attenta ai segni della presenza dello Spirito nei nostri tempi ovunque si manifestino; una chiesa consapevole del cammino arduo e difficile di molta gente di oggi, delle sofferenze quasi insopportabili di tanta parte dell'umanità, sinceramente partecipe delle pene di tutti e desiderosa di consolare; una chiesa che porta la parola liberatrice e incoraggiante dell'Evangelo a coloro che sono gravati da pesanti fardelli; una chiesa capace di scoprire i nuovi poveri e non troppo preoccupata di sbagliare nello sforzo di aiutarli in maniera creativa; una chiesa che non privilegia nessuna categoria, né antica né nuova, che accoglie ugualmente giovani e anziani, che educa e forma tutti i suoi figli alla fede e alla carità e desidera valorizzare tutti i servizi e ministeri nell'unità della comunione» (*Lasciamoci sognare!*, in «Il Regno - Documenti», 3, 1997, pp. 316-317).

¹² Per una lettura analitica e globale dell'intera pericope cfr., per esempio, E. Borghi, *Il mistero appassionato. Lettura esegetico-ermeneutica del vangelo secondo Marco*, Padova 2011, pp. 133-151; B. Standaert, *Marco. Vangelo di una notte, vangelo per la vita*, 2 voll., trad. it., Bologna 2011, II, pp. 373-390.

¹³ Mc 6: «³⁴(Egli) sbarcando, vide molta folla e si sentì commuovere nel profondo per loro, perché erano come pecore senza pastore, e cominciò ad insegnare loro molte cose».

¹⁴ Cfr. vv. 30-31.

E quando arriva a compimento il processo innescato dall'ordine impartito di Gesù marciano nel v. 37 il testo giunge a delineare un tipo di rapporto in cui il coinvolgimento è totale e al massimo livello: si tratta del momento in cui i discepoli entrano in rapporto stretto con la folla, vengono ad essere nella stessa prospettiva del maestro, dunque non soltanto attori di parola e azione taumaturgica, ma puntuali strumenti di condivisione del bene (cfr. vv. 31.33a.39.41c).

Insomma vi è vero incontro di tutti con tutti solo quando sembra risolversi, anche nella vita dei seguaci più intimi di Gesù, il dibattito tra condivisione fraterna complessiva e ricerca di salvaguardia personale. Gesù fa prendere coscienza ai discepoli del poco che essi possiedono già, ed è a partire da questo poco apparente che il problema posto si troverà risolto.

Il ruolo che il Nazareno propone loro si precisa: essi imparano ad offrire direttamente dei pani, non sono soltanto coloro che li portano o li consegnano. L'insegnamento che Gesù dà alla folla, è l'insegnamento che rivolge ai suoi discepoli, vero e proprio completamento indispensabile di quanto egli ha dato loro scegliendoli (Mc 6,13-17): l'intimità con l'essere umano nella condivisione di tutte le sue esigenze più importanti, secondo una logica di amore solidale.

Questa è la prospettiva che papa Francesco vede come decisiva, come e più dei suoi predecessori, per il presente e il futuro di ogni cristiano e della Chiesa nella sua globalità. Costruire e mantenere relazioni interpersonali d'amore alla luce e a immagine dell'amore evangelico è l'obiettivo essenziale di ogni cristiano e della comunità dei discepoli di Gesù Cristo. Queste scelte etiche sono in sé, ad un tempo, segni dell'evangelizzazione di coloro che li pongono in atto e azioni fortemente evangelizzanti verso altri.

4. *Oltre la crisi dell'agire ecclesiale e sociale*

Nel secondo capitolo di *Evangelii gaudium* («Nella crisi dell'impegno comunitario» – nn. 50-109) il testo opera un'interessante azione di discernimento evangelico, che guarda alla realtà con concretezza e realismo. Vengono affrontate, in vari modi e senza ritegni difensivi e autoassolutori, le ragioni che hanno condotto e possono condurre al disfattismo e al disimpegno sia nella Chiesa sia nella società. Comunque

«La gioia del Vangelo è quella che niente e nessuno ci potrà mai togliere (cfr Gv 16,22). I mali del nostro mondo – e quelli della Chiesa – non dovrebbero essere scuse per ridurre

il nostro impegno e il nostro fervore. Consideriamoli come sfide per crescere. Inoltre, lo sguardo di fede è capace di riconoscere la luce che sempre lo Spirito Santo diffonde in mezzo all'oscurità, senza dimenticare che 'dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia' (Rm 5,20). La nostra fede è sfidata a intravedere il vino in cui l'acqua può essere trasformata, e a scoprire il grano che cresce in mezzo della zizzania. A cinquant'anni dal Concilio Vaticano II, anche se proviamo dolore per le miserie della nostra epoca e siamo lontani da ingenui ottimismo, il maggiore realismo non deve significare minore fiducia nello Spirito né minore generosità. In questo senso, possiamo tornare ad ascoltare le parole del beato Giovanni XXIII in quella memorabile giornata dell'11 ottobre 1962: 'Non senza offesa per le Nostre orecchie, ci vengono riferite le voci di alcuni che, sebbene accesi di zelo per la religione, valutano però i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio. Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai ... A Noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo. Nello stato presente degli eventi umani, nel quale l'umanità sembra entrare in un nuovo ordine di cose, sono piuttosto da vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l'opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa'»¹⁵.

In questo quadro diagnosticamente antropologico e socio-culturale, impegnato a sostenere quanto sia decisivo perseguire sempre una «relazione personale e impegnata con Dio, che al tempo stesso ci impegni con gli altri»¹⁶ tre appaiono i passi neo-testamentari che permettono di cogliere il senso complessivo del discorso bergogliano: da un lato Mt 5,13-16¹⁷; dall'altro Rm 12,21 e Gal 6,9.

Il brano matteano¹⁸ formula delle affermazioni inscindibili dai vv. 3-12 che lo precedono¹⁹. Essere il sale della terra e la luce del mondo non

¹⁵ EG 84.

¹⁶ EG 91.

¹⁷ Per una lettura del testo in questione cfr., per esempio, E. Borghi, *La giustizia per tutti. Lettura esegetico-ermeneutica del Discorso della montagna*, Torino 2007, pp. 60-64; G. Lori, *Il discorso della montagna, dono del Padre*, Bologna 2013, pp. 40-44.

¹⁸ Mt 5: «¹³ Voi siete il sale della terra; ma se il sale perderà il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli esseri umani. ¹⁴ Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, ¹⁵ né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. ¹⁶ Così risplenda la vostra luce davanti agli esseri umani, perché vedano le vostre opere belle e buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli».

¹⁹ Mt 5: «³ Beati i poveri per lo spirito, perché di essi è il regno dei cieli. ⁴ Beati coloro che sono molto sofferenti, perché essi saranno consolati. ⁵ Beati i miti, perché essi erediteranno la terra. ⁶ Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché essi saranno saziati. ⁷ Beati quanti operano misericordia, perché essi ne saranno oggetto. ⁸ Beati i puri di cuore, perché essi vedranno Dio. ⁹ Beati coloro che realizzano pace, perché essi saranno chiamati figli di Dio. ¹⁰ Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. ¹¹ Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni genere di malvagità contro di voi per causa

è, per i discepoli del Nazareno, un invito, ma una condizione oggettiva. Il sale, se è realmente tale, non può cessare di dare sapore, visto che dal punto di vista naturale costitutivo tale cambiamento è impossibile.

Il «deperimento» è di carattere esistenziale forte, concerne gli esseri umani: significa la perdita della sapienza necessaria per vivere al meglio da persone che sono creature di Dio. Infatti il verbo che viene comunemente reso con «perdere il sapore» vuol dire etimologicamente «perdere il senno», «impazzire». L'incapacità di dare sapore al mondo corrisponde alla mancanza di sapienza esistenziale, quindi all'impossibilità di essere a favore della causa del Nazareno. Una vita al di fuori di questa prospettiva è intrinsecamente inutile: questo è il senso del v. 13c.

Passare dalla metafora del sapore a quella dell'illuminazione è immediato. I destinatari delle parole di Gesù sono in grado di recare luce al mondo nella misura in cui riflettono la vita e l'insegnamento del maestro.

Chi segue effettivamente Gesù emana luce ed è al centro degli sguardi altrui. Una fonte artificiale di luminosità non viene attivata, anche nelle case palestinesi più comuni dell'epoca, quelle costituite da un'unica stanza, se non può svolgere il suo ruolo a vantaggio di tutti i presenti. È necessario, è doveroso che ciò avvenga: il pericolo che Matteo sembra denunciare non è che la luce si spenga, ma che sia nascosta.

In sintesi, quindi, il senso dell'esistere dei discepoli del Nazareno è fare luce proiettandola tutto intorno verso i propri simili, si tratti di coloro che costituiscono la Chiesa o, più ampiamente, di qualsiasi contesto sociale umano. Gli scopi sono due e tra loro interagenti:

- manifestare chiaramente la bellezza e bontà del proprio agire in collegamento con l'eticità delle beatitudini;
- orientare gli spettatori di esso a discernere chi sia la fonte dell'esistere degli esseri umani, Dio, che sta alla base di tutto il bene realizzato e, conseguentemente, a rendere lode a lui.

Si tratta insomma di realizzare un incontro con la presenza salvifica divina, alla ricerca del vero obiettivo della vita della comunità: offrire l'immagine più autentica possibile dell'identità divina (cfr. Mt 10; 28,18-20), ossia di una paternità celeste fatta di opposizione alle strutture di potere oppressive e di attenta e gratuita apertura alla vita.

ma. ¹² Rallegratevi luminosamente ed esultate fieramente, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguirono i profeti prima di voi».

Una comunità cristiana che abbia questa fisionomia sia nei suoi membri che nella sua globalità istituzionale consente modalità di vita davvero belle e buone:

«il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità *mistica*, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono»²⁰.

Due testi paolini come Gal 6,9 («E non stanchiamoci di fare cose belle e buone») e Rm 12,21 («Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male attraverso il bene») hanno come comune denominatore la ricerca del bene che costruisce rapporti e fa crescere il livello di positività della vita.

Un amore che è il compimento effettivo e definitivo della Torah porta ad esiti umanizzanti concreti, pur tra contrasti e difficoltà di realizzazione di ogni genere: «esso assume forma nel risollevare coloro che sbagliano né mai si stanca di operare per il bene comune»²¹. Ed è un bene, come ricorda Gal 6,9, che ha connotati ad un tempo di positività etica ed estetica, secondo una possibile reinterpretazione dell'ideale della *kalokagathia* greca in chiave, a questo punto, cristologicamente spirituale. Chi ha scelto di vivere secondo una fede che si costruisce secondo l'amore di Gesù Cristo, non può che preoccuparsi di agire in modo complessivamente buono e bello, non per ragioni estetizzanti, ma per il bene proprio in quello altrui.

E, come sottolinea l'ultimo versetto di Rm 12, il punto d'arrivo di qualsiasi persona che effettivamente faccia parte del novero dei discepoli del Nazareno crocifisso e risuscitato non può che essere utilizzare il bene per qualsiasi azione, considerando come tale l'esigenza dell'amore con le sue varie esplicitazioni²².

L'autentico discepolo di Gesù non ha alternative di sorta, come ribadisce anche quest'ultimo pressante invito, tanto importante e icasticamente riassuntivo da richiedere verbi alla seconda persona singolare dell'imperativo presente: non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male attraverso il bene. Si passa, secondo un efficace *klimax* ascendente, dalla necessità di non subire il male all'invito, ricolmo di solida fiducia,

²⁰ EG 92.

²¹ C. Cousar, *Galati*, trad. it., Torino 2003, p. 23. Per una lettura complessiva della lettera ai Galati cfr. E. Borghi, *Credere nella libertà dell'amore. Per leggere la lettera ai Galati*, Torino 2009.

²² Cfr. R. Penna, *Lettera ai Romani*, Bologna 2010, p. 871.

a sconfiggerlo attraverso il bene, grazie al bene, insomma nel grande alveo del bene²³. Che quest'invito dipenda essenzialmente dalla volontà di evitare torbidi politici in risposta a provocazioni dell'autorità romana, o che il discorso non abbia moventi tanto individuabili da un punto di vista storico, poco importa:

«il tema di questo versetto è precisamente la vittoria del credente, dell'uomo che è avvinto dal bene dell'Evangelo, al di sopra del male del mondo. La vittoria del credente ... è la vittoria dell'uomo che è stato considerato giusto a partire dalla fede, che si è fatto coraggio poggiando sulla grazia di Dio in Cristo, che è certamente fiducioso, ma fiducioso nella consapevolezza del potere vittorioso dell'Evangelo e non nel senso della sua personale superiorità etica»²⁴.

Si comprende bene, a questo punto, il senso dell'esortazione globale di papa Francesco: «Chiediamo al Signore che ci faccia comprendere la legge dell'amore. Che buona cosa è avere questa legge! Quanto ci fa bene amarci gli uni gli altri al di là di tutto! Sì, al di là di tutto!»²⁵. Ovviamente la parola «legge» va intesa, al di fuori di qualsiasi giuridicismo, nel senso di logica di vita, criterio esistenziale essenziale, pratica etica quotidiana.

5. Come cercare di evangelizzare oggi?

Il terzo capitolo di *Evangelii gaudium* («L'annuncio del Vangelo» – nn. 110-175) si fonda su una precisa consapevolezza: la proponibilità universale del Vangelo, al di là di qualsiasi differenza e peculiarità dei singoli individui. Il passo di Gal 3,28 (cfr. EG 113) costituisce un punto di riferimento importante in questa riflessione: «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più maschio e femmina; tutti voi infatti siete uno in Cristo Gesù».

A partire dalla scelta di fede molto cambia. Infatti, come dice Gal 3,27, essere battezzati vuol dire etimologicamente essere «immersi», come

²³ «È sicuro che la natura del male è di essere aumentato e di crescere per azione di quanto gli è simile, come il fuoco se gli aggiungi fuoco, come il tempo nuvoloso se viene associato alle tenebre notturne. Se invece tu aggiungi il bene, il male viene annientato. I contrari infatti vengono distrutti da ciò che è loro contrario, così come il fuoco viene estinto dall'acqua e le tenebre fuggate dalla luce» (Origene, *Commentaria in epistolam beati Pauli ad Romanos*, trad. lat., in PG, XIV, col. 1225). Molto suggestiva è pure la libera versione erasmiana: «Combattere con le buone azioni è bello, vincere è bellissimo» (Mara M.G. [ed], *Parafraasi della lettera ai Romani*, L'Aquila - Roma 1990, p. 292).

²⁴ C.E.B. Cranfield, *A Critical and Exegetical Commentary on the Epistle to the Romans*, 2 voll., Edinburgh 1979, II, pp. 650-651.

²⁵ EG 101.

dice qui Paolo, in Cristo e in vista di Cristo. Tale condizione implica «rivestirsi» di Cristo.

Nella situazione espressa tramite queste immagini non c'è nulla di esteriore²⁶ e la differenza tra tali condizioni e la circoncisione giudaica è non culturale, ma universale. Infatti si è delineata qui figliolanza divina e adesione intima al gruppo dei figli, i due connotati dell'esistenza di quanti hanno optato per il rapporto di fondo con il Dio di Gesù Cristo.

Il cambiamento originatosi, secondo Paolo, è del tutto al di sopra di ogni connotazione umana, da quelle importanti (cioè quelle culturali²⁷ e socio-economiche) a quella fondamentale, indispensabile per la procreazione della vita (cioè la differenza sessuale): ciò che conta più di tutto sono la natura e la qualità della relazione personale con Gesù Cristo²⁸, che costituisce il vero comune denominatore unificante tra tutti coloro che hanno accettato di instaurarla (cfr. vv. 27-28).

Dinanzi alla salvezza all'interno dell'umanità, nessuna differenza che dipenda da quello che si è prima dell'incontro con la fede in Gesù Cristo ha un'importanza maggiore. D'altra parte l'unicità di Dio fa sì che egli non trovi somiglianza in nessuno. Solo le coppie maschio/femmina, giudeo/pagano, io/altro, ossia la relazione tra differenze irriducibili dà un'immagine di Lui, che è il totalmente altro, in rapporto con tutti²⁹.

Questa prospettiva appare un fondamento assai significativo di un discorso antropologico tutt'altro che elitario e perfezionistico:

«Non ci viene chiesto di essere immacolati, ma piuttosto che siamo sempre in crescita, che viviamo il desiderio profondo di progredire nella via del Vangelo, e non ci lasciamo cadere le braccia. La cosa indispensabile è che il predicatore abbia la certezza che Dio lo ama, che Gesù Cristo lo ha salvato, che il suo amore ha sempre l'ultima parola. Davanti a tanta bellezza, tante volte sentirà che la sua vita non le dà gloria pienamente e desidererà sinceramente rispondere meglio ad un amore così grande. Ma se non si sofferma ad ascoltare la Parola con sincera apertura, se non lascia che tocchi la sua vita, che lo

²⁶ Cfr. anche 1Ts 5,8; 1Cor 15,53ss; 2Cor 5,3; Rm 13,13; Ef 4,24; 6,11-14.

²⁷ Certamente coraggioso è per un giudeo come Paolo affermare che tra i suoi connazionali/correligionari non esista più alcuna differenza di sorta.

²⁸ «Immersi in lui, vita di noi tutti (Col 3,4), siamo tutti un unico corpo con lui ... Gli stessi limiti, debiti o indebiti, invece che tentazione di rifiuto, difesa e attacco, diventano opportunità di comunione, accettazione e servizio reciproco. Rappresentano il bisogno che ognuno ha di essere accolto dall'altro, luogo di solidarietà» (S. Fausti, *Verità del Vangelo, libertà di figli. Commentario spirituale alla lettera ai Galati*, Casale Monferrato [Alessandria] 1999, pp. 190-191).

²⁹ Tutto ciò nella consapevolezza che «le differenze saranno tenute o abolite nella misura in cui lasciano trasparire o meno l'unica cosa importante: che siamo tutti 'uno', figli nel Figlio, inseriti in Cristo e rivestiti di lui» (*ibidem*, p. 183).

metta in discussione, che lo esorti, che lo smuova, se non dedica un tempo per pregare con la Parola, allora sì sarà un falso profeta, un truffatore o un vuoto ciarlatano»³⁰.

Agli esseri umani non viene chiesto di avere particolari risorse per impegnarsi a favore del Vangelo del Regno, ma di mettere a disposizione in tale prospettiva tutto quello che hanno e sono (cfr. At 3,6) a partire da una condizione fondamentale, ossia essere vivificato da Cristo (cfr. Gal 2,20³¹) rispondendo, nei fatti e a favore degli altri, a immagine e somiglianza dell'amore divino per gli esseri umani (cfr. Gv 15,12³²).

6. *Chi e dove cercare di evangelizzare oggi?*

Il quarto capitolo dell'esortazione apostolica in esame («La dimensione sociale dell'evangelizzazione»- nn. 176-258) vede in alcuni passi delle versioni evangeliche sinottiche una base fondamentale. Partendo dal presupposto che accoglienza del Vangelo e attuazione dell'amore fraterno siano due condizioni inscindibili, «la Parola di Dio insegna che nel fratello si trova il permanente prolungamento dell'Incarnazione per ognuno di noi: 'Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me' (Mt 25,40). Quanto facciamo per gli altri ha una dimensione trascendente: 'Con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi' (Mt 7,2); e risponde alla misericordia divina verso di noi: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato ... Con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio» (Lc 6,36-38). Ciò che esprimono questi testi è l'assoluta priorità dell'uscita da sé verso il fratello come uno dei due comandamenti principali che fondano ogni norma morale e come il segno più chiaro per fare discernimento sul cammino di crescita spirituale in risposta alla donazione assolutamente gratuita di Dio ... Come la Chiesa è missionaria per natura, così sgorga inevitabilmente da tale natura la carità effettiva per il prossimo, la compassione che comprende, assiste e promuove»³³.

³⁰ EG 151.

³¹ Gal 2,20: «Non sono più io a vivere, ma Cristo vive in me. La mia vita mortale attuale, io la vivo nella fede proprio del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me».

³² Gv 15,12: «Il mio comandamento è questo: amatevi gli uni gli altri come io vi amai». Per una lettura sintetica e significativa del tema dell'amore nella versione giovannea cfr., per esempio, F.J. Moloney, *The Love Theme in the Gospel of John*, in D.L. Chrupcala (ed), *Rediscovering John. Essays on the Fourth Gospel in Honour of Frédéric Manns*, Milano 2013, pp. 125-140.

³³ EG 179.

Questa logica radicalmente altruistica sfocia naturalmente nell'attenzione esistenziale a chi è più marginalizzato a livello sociale. E se è apparsa ripetutamente chiara, nel corso dell'intera esortazione apostolica, l'interdipendenza tra le relazioni dell'essere umano con Dio e di ogni individuo con gli altri esseri umani, risulta dirimente, in questa dimensione morale individuale e sociale, tale interrogativo: «Se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio?» (1Gv 3,17).

E citando nuovamente il passo di Mc 6,37 già considerato in precedenza, papa Francesco scrive:

«La parola 'solidarietà' si è un po' logorata e a volte la si interpreta male, ma indica molto di più di qualche atto sporadico di generosità. Richiede di creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all'appropriazione dei beni da parte di alcuni»³⁴.

Tutto ciò resta fondato da un dato di fatto: la chiave d'accesso al Regno, ossia la via per entrare nella logica con la quale Dio esercita il suo potere può essere soltanto la dedizione agli altri che è espressa in Mt 25,35-36:

«Infatti io ebbi fame e deste da mangiare a me, ebbi sete e deste da bere a me; ero straniero e accoglieste me, nudo e vestiste me, fui malato e visitaste me, ero in carcere e veniste da me'».

7. Il ruolo dello Spirito nell'annunciare il Vangelo

Il quinto capitolo di *Evangelii gaudium* («Evangelizzatori con Spirito» – nn. 259-284), che conclude sostanzialmente la lunga e intensa trattazione bergogliana, si apre con queste affermazioni:

«Evangelizzatori con Spirito vuol dire evangelizzatori che si aprono senza paura all'azione dello Spirito Santo. A Pentecoste, lo Spirito fa uscire gli Apostoli da se stessi e li trasforma in annunciatori delle grandezze di Dio, che ciascuno incomincia a comprendere nella propria lingua. Lo Spirito Santo, inoltre, infonde la forza per annunciare la novità del Vangelo con audacia (*parresia*), a voce alta e in ogni tempo e luogo, anche controcorrente»³⁵.

Coraggio, determinazione ed efficacia sono caratteristiche fondamentali di chi vuole annunciare il Vangelo: papa Francesco lo sottolinea come una condizione che, dall'antichità, giunge, *mutatis mutandis* sino al nostro tempo.

³⁴ EG 187.

³⁵ EG 259.

Il fondamento di tale slancio complessivo nella proclamazione della bellezza e bontà dell'amore di Dio in Gesù Cristo, cioè – come si è detto già ripetutamente in queste pagine – nel diffondere il Vangelo è la risurrezione del Nazareno crocifisso. Tale avvenimento – lo si legge più volte nei nn. 275-279 – costituisce una forza vitale che ha penetrato l'esistenza di tante donne e di tanti uomini dal I secolo d.C. in poi e che ha consentito a loro e alle società umane di andare avanti al di là di ingiustizie, malvagità, fallimenti e meschinità di ogni genere.

Basandosi, per esempio, su varie parabole di Mt 13³⁶ Bergoglio collega la logica di sviluppo del regno di Dio con le condizioni possibili a chi si fida, nella concretezza della vita, di un amore che vince la morte, ossia del significato fondamentale della risurrezione di Cristo. Le due prospettive appena evocate – il Regno e la risurrezione – sono i due cardini essenziali del discorso proposto, testi neo-testamentari alla mano, dall'esperienza del Nazareno vissuto tra la fine del I secolo a.C. e i primi trent'anni del secolo seguente.

Crede nella forza della diffusione del Regno appare impossibile se non si dà credito alle testimonianze sulla risurrezione. D'altra parte, credere alla risurrezione risulta una sorta di astrazione fideistica se non la si radica nell'esistenzialità quotidiana di cui le parabole di Mt 13 (e paralleli) sono espressioni significative. Tutto questo acquista una dimensione non limitativa né ristretta all'immediatamente prevedibile dai singoli esseri umani. Infatti, nello scorcio finale di questo capitolo V dell'esortazione, papa Francesco, parlando della riscontrabilità effettiva dei sintomi che il Regno di Dio, e dunque l'amore divino, si realizza, scrive:

³⁶ Mt 13: «²⁴ Egli propose loro un'altra parabola, dicendo: 'Il regno dei cieli è stato paragonato a un essere umano che ha seminato una bella semente nel suo campo. ²⁵ Ma mentre gli esseri umani dormivano, venne il suo nemico e seminò, sopra, delle zizzanie in mezzo al grano e (se ne) andò via. ²⁶ E quando l'erba germinò e fece frutto, allora apparvero anche le zizzanie. ²⁷ E gli schiavi del padrone di casa avvicinandosi gli dissero: 'Signore, non hai forse seminato una bella semente nel tuo campo? Da dove, dunque, ha zizzanie?' ²⁸ Ed egli disse loro: 'Una persona nemica ha fatto questo'. E gli schiavi gli dicono: 'Vuoi dunque che, andandocene, le raccogliamo?'. ²⁹ Ed egli afferma: 'No, perché raccogliendo le zizzanie, non sradichiate – insieme ad esse – il grano. ³⁰ Lasciate che tutte e due crescano assieme fino alla mietitura; e al momento opportuno, il momento della mietitura, dirò ai mietitori: Raccogliete prima le zizzanie, e legatele in fasci per bruciarle e distruggerle; ma il grano, radunatelo nel mio granaio'. ³¹ Un'altra parabola espose loro: 'Il regno dei cieli si può paragonare a un granellino di senapa, che un individuo prese e seminò nel suo campo. ³² Esso è più piccolo di tutti i semi ma, quando sia cresciuto, è più grande degli altri legumi e diventa un albero, a tal punto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami'. ³³ Un'altra parabola disse loro: 'Il regno dei cieli si può paragonare al lievito, che una donna ha preso e impastato con tre misure di farina finché sia fatta fermentare tutta quanta'». Per una lettura complessiva di Mt 13 cfr., per esempio, E. Borghi, *La giustizia della vita. Lettura esegetico-ermeneutica del vangelo secondo Matteo*, Padova 2013, pp. 197-208.

«Poiché non sempre vediamo questi germogli, abbiamo bisogno di una certezza interiore, cioè della convinzione che Dio può agire in qualsiasi circostanza, anche in mezzo ad apparenti fallimenti, perché 'abbiamo questo tesoro in vasi di creta' (2 Cor 4,7). Questa certezza è quello che si chiama 'senso del mistero'. È sapere con certezza che chi si offre e si dona a Dio per amore, sicuramente sarà fecondo (cfr. Gv 15,5). Tale fecondità molte volte è invisibile, inafferrabile, non può essere contabilizzata. Uno è ben consapevole che la sua vita darà frutto, ma senza pretendere di sapere come, né dove, né quando. Ha la sicurezza che non va perduta nessuna delle sue opere svolte con amore, non va perduta nessuna delle sue sincere preoccupazioni per gli altri, non va perduto nessun atto d'amore per Dio, non va perduta nessuna generosa fatica, non va perduta nessuna dolorosa pazienza. Tutto ciò circola attraverso il mondo come una forza di vita. A volte ci sembra di non aver ottenuto con i nostri sforzi alcun risultato, ma la missione non è un affare o un progetto aziendale, non è neppure un'organizzazione umanitaria, non è uno spettacolo per contare quanta gente vi ha partecipato grazie alla nostra propaganda; è qualcosa di molto più profondo, che sfugge ad ogni misura. Forse il Signore si avvale del nostro impegno per riversare benedizioni in un altro luogo del mondo dove non andremo mai. Lo Spirito Santo opera come vuole, quando vuole e dove vuole; noi ci spendiamo con dedizione ma senza pretendere di vedere risultati appariscenti. Sappiamo soltanto che il dono di noi stessi è necessario. Impariamo a riposare nella tenerezza delle braccia del Padre in mezzo alla nostra dedizione creativa e generosa. Andiamo avanti, mettiamocela tutta, ma lasciamo che sia Lui a rendere fecondi i nostri sforzi come pare a Lui»³⁷.

Questo discorso implica ovviamente una fiducia non dottrinalistica ed intellettualistica, ma ragionevole e quotidiana nella possibilità d'intervento sociale di ciascuno, ossia nella capacità di ogni essere umano di far evolvere le relazioni in se stesso e con gli altri nella prospettiva dei valori del Regno e della risurrezione. Si tratta dunque di un amore che ha lo Spirito di Dio come movente. E tutto ciò al di fuori di qualsiasi forma di invasamento più o meno fondamentalista per la via indicata da questo o quell'altro testimone della fede cristiana nel corso della storia del cristianesimo, dall'antichità a oggi:

«È vero che questa fiducia nell'invisibile può procurarci una certa vertigine: è come immergersi in un mare dove non sappiamo che cosa incontreremo. Io stesso l'ho sperimentato tante volte. Tuttavia non c'è maggior libertà che quella di lasciarsi portare dallo Spirito, rinunciando a calcolare e a controllare tutto, e permettere che Egli ci illumini, ci guidi, ci orienti, ci spinga dove Lui desidera. Egli sa bene ciò di cui c'è bisogno in ogni epoca e in ogni momento. Questo si chiama essere misteriosamente fecondi!»³⁸.

³⁷ EG 279.

³⁸ EG 280. In questo discorso appare assai importante la concezione che si ha rispetto alla Tradizione, intesa da troppi in senso fissista e immobilista, secondo una logica dottrinalistica che con gli Scritti biblici e con le prospettive formative proprie delle origini cristiane non ha rapporti: «le resistenze provengono da un approccio cumulativo unilateralmente preoccupato del contenuto della fede cristiana, mentre l'apostolo Paolo e sant'Ireneo propongono un'idea processuale o relazionale, incentrata sull'offerta' del Vangelo di Dio, che implica la libertà ma soprattutto la capacità

8. Dalla «*Evangelii gaudium*» alla formazione cristiana di oggi e di domani

109

La rilevanza e l'importanza delle Scritture bibliche, dal Primo/Antico Testamento al Nuovo Testamento nel progetto di evangelizzazione ad ampio spettro che l'attuale vescovo di Roma ha proposto sono notevolissime. Lo si nota leggendo trasversalmente l'intera esortazione apostolica, al di là di quanto ho detto e citato sinora.

Per capire la traduzione formativa di tale consapevolezza basta leggere quanto Bergoglio scrive al termine del capitolo III:

«Non solamente l'omelia deve alimentarsi della Parola di Dio. Tutta l'evangelizzazione è fondata su di essa, ascoltata, meditata, vissuta, celebrata e testimoniata. La Sacra Scrittura è fonte dell'evangelizzazione. Pertanto, bisogna formarsi continuamente all'ascolto della Parola. La Chiesa non evangelizza se non si lascia continuamente evangelizzare. È indispensabile che la Parola di Dio «diventi sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale». La Parola di Dio ascoltata e celebrata, soprattutto nell'Eucaristia, alimenta e rafforza interiormente i cristiani e li rende capaci di un'autentica testimonianza evangelica nella vita quotidiana. Abbiamo ormai superato quella vecchia contrapposizione tra Parola e Sacramento. La Parola proclamata, viva ed efficace, prepara la recezione del Sacramento, e nel Sacramento tale Parola raggiunge la sua massima efficacia. Lo studio della Sacra Scrittura dev'essere una porta aperta a tutti i credenti. È fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la catechesi e tutti gli sforzi per trasmettere la fede. L'evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche proponano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la lettura orante personale e comunitaria. Noi non cerchiamo brancolando nel buio, né dobbiamo attendere che Dio ci rivolga la parola, perché realmente Dio ha parlato, non è più il grande sconosciuto, ma ha mostrato se stesso»³⁹.

Evangelii gaudium fa della costruzione di relazioni interpersonali contemporanee, a immagine e somiglianza dell'amore del Dio di Gesù Cristo,

di apprendere e la creatività di 'coloro che lo ricevono' ... È impossibile 'consegnare' il Vangelo di Dio ad altri senza mettersi personalmente in gioco (cfr. 1Ts 2,3-12). Qui appare un criterio immanente di autenticità o di coerenza: il vero 'testimone' è colui che si lascia interrogare e continua a interrogarsi sulla coerenza fra ciò che trasmette e il modo in cui lo fa» (Ch. Theobald, *Identità cristiana: tra dispersione e discernimento*, in «Il Regno - Documenti», 2014, 4, p. 128).

³⁹ EG 174-175. «La Bibbia come *sacra* Scrittura offre ai cristiani un mondo di linguaggio plurale, uno spazio ospitale che suscita la loro propria parola e la loro propria creatività, in vista di un mondo da custodire abitabile. A questo titolo essa è il luogo per eccellenza nel quale l'identità cristiana deve essere consegnata al discernimento di ciascuno e di tutti, secondo il processo spirituale sopra accennato, che implica una crescente sensibilità circa la maniera apostolica di conservare riconoscibile tale identità. E in questo spazio infinitamente ampio di una lettura e di un ascolto comuni che l'unicità di ogni coscienza può esprimersi, che il legame ecclesiale fra tutti si costituisce e che la fede personale e comune scopre la sua forma dossologica che fiorisce da ultimo nella celebrazione della cena del Signore» (Ch. Theobald, *Identità cristiana: tra dispersione e discernimento*, p. 129).

dalle radici ebraico-giudaiche alle declinazioni neo-testamentarie, l'obiettivo fondamentale di ogni seria evangelizzazione. Di conseguenza tutto ciò che agevola, a livello radicalmente culturale, il perseguimento di tale scopo è da favorire in ogni modo.

Occorre considerare il fatto che, nella stessa esortazione apostolica in oggetto, appare chiarissimo quanto papa Bergoglio reputi la formazione culturale scolastico-accademica, la formazione culturale esterna ai sistemi formativi strutturati e la vita quotidiana come elementi contestuali e reciprocamente innervantisi. Lo scopo è di far crescere ogni individuo in un'attenzione complessiva al vero, al bene e al bello senza fondamentalismi, intellettualismi e astrattezze di sorta.

Tenendo conto di tutto ciò e della condizione attuale della formazione/informazione religiosa in Italia⁴⁰, due sono le domande che vengono spontanee, pensando anzitutto alla Chiesa cattolica in Italia, dal centro alle singole diocesi sino alla più piccola parrocchia e alla più minuscola collettività:

- che cosa si fa per rendere biblica l'intera pastorale ecclesiale, senza che l'attenzione alla Bibbia diventi semplicemente una delle tante attività secondo la logica dell' «et ... et ... et ...», attenzione che mette tutto sullo stesso piano, senza stabilire delle priorità formative reali nel contesto storico-sociale in cui le singole comunità ecclesiali operano?
- che cosa è di significativo e di organico il «progetto culturale della Chiesa italiana» rispetto alle finalità integralmente formative che l'evangelizzazione secondo Bergoglio propone e prospetta?

8.1. Per rendere biblica l'intera pastorale ecclesiale: il caso italiano

Per quanto attiene al rendere biblica l'intera pastorale della Chiesa, condizione evocata ripetutamente durante il Sinodo dei Vescovi sulla Parola di Dio (ottobre 2008) e ripresa, in modo assai debole, nella conseguente esortazione apostolica «Verbum Domini» (solo il n. 73 se ne occupa), essa appare assai lontana da una sua attuazione.

Indubbiamente la formazione biblica ha acquisito, nelle diocesi e nelle parrocchie della Chiesa cattolica in Italia una rilevanza che solo vent'anni

⁴⁰ Cfr., per esempio, A. Melloni (ed), *Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia*, Bologna 2014.

fa sarebbe stata impensabile. Cionondimeno è senz'altro minoritario il numero delle diocesi in cui il rapporto tra lettura biblica e formazione esistenziale sia considerato in modo non squilibrato o verso l'accademicità di certo insegnamento universitario in campo biblico e storico-religioso o verso la superficialità e rigidità di certa inadeguata divulgazione pastorale.

Conoscere sempre di più e sempre meglio contenuti e valori propri delle Scritture bibliche e dei loro contesti storico-culturali appare una condizione basilare per la crescita delle capacità relazionali di donne e uomini di oggi secondo il respiro del Vangelo di Gesù Cristo.

La Conferenza episcopale italiana potrebbe delineare, a partire da un progetto formativo comune, condiviso realmente tra i vescovi, che si fondasse, per esempio, per il primo triennio, sulle tre versioni evangeliche sinottiche, percorsi d'ingresso intelligente e appassionato nella conoscenza di questi tre libri neo-testamentari se affidasse la realizzazione di tali progetti a un migliaio di formatrici e formatori (bibliste e biblisti, catechete e catecheti, pedagogiste e pedagogisti) assunti con contratti economicamente seri e normativamente stabili dalle singole diocesi avvalendosi di una parte dei fondi dell'otto per mille, nel giro di pochi anni si assisterebbe ad un salto di qualità molto sensibile nella formazione biblica diffusa.

Ovviamente tali strategie formative dovrebbero implicare metodologie didattiche multiformi, significativi approcci di carattere laboratoriale e interattivo, un'attenzione strutturale e non estemporanea al rapporto tra testi biblici e vita quotidiana interiore e sociale, tra contenuti e valori biblici e l'azione pastorale globale della Chiesa⁴¹.

Tante sono le persone diplomate e laureate dalle Facoltà di teologia e dagli istituti superiori di scienze religiose del nostro Paese che sarebbero certamente in grado di svolgere bene, a livello professionale, il compito di formatrici e formatori in questa dimensione itinerante, a tutto vantaggio della qualità della vita delle persone, delle famiglie e delle istituzioni sociali in Italia e della valorizzazione di coloro che hanno dedicato vari anni della loro vita a formarsi in campo teologico e storico-religioso.

⁴¹ Si veda, per esempio, quanto è stato realizzato e viene proposto, a livello convegnistico e/o editoriale, dall'Associazione Biblica della Svizzera Italiana (www.absi.ch) e dall'Associazione Biblica Euro-Mediterranea (www.abem.it).

8.2. Per un progetto effettivamente culturale della Chiesa cattolica in Italia

Tante persone hanno stentato e stentano a capire, a quasi vent'anni dalla sua presentazione, che cosa sia in realtà tale progetto ecclesiale e se e quanto abbia realizzato di positivo per la cultura storico-religiosa della popolazione italiana a livello effettivamente esistenziale.

Nessuno nega che ci siano state iniziative anche rilevanti e costruttive, ma l'impressione globale è quella di un'occasione in larga misura perduta, se l'obiettivo fondamentale poteva essere di fare una proposta organica di formazione culturale storico-religiosa che valorizzasse le ricchezze storiche e artistiche presenti in questo campo nel nostro Paese in modo organico e complessivo.

D'altra parte, mi resi conto di tali difficoltà già nel 1996: all'allora direttore di «Avvenire», Dino Boffo, in una lettera concernente le priorità formative di detto progetto culturale, io proposi che esse fossero individuate nella diffusione della lettura biblica ovunque possibile, secondo un programma organicamente congegnato a livello nazionale, e nella riqualificazione dell'insegnamento di cultura religiosa nella scuola: mi fu risposto che tali prospettive esulavano dal «progetto culturale della Chiesa italiana». Mi permisi di dubitare allora che esso, *sic rebus stantibus*, sarebbe stato qualcosa di realmente significativo e quanto è successo, negli anni seguenti sino a oggi, ha purtroppo dato sostanzialmente ragione a me e a tanti altri che condividevano varie, serissime perplessità in merito⁴².

Eppure le possibilità ci sarebbero, visto che il patrimonio artistico-culturale del nostro Paese è ancora unico al mondo per ricchezza e capillarità di diffusione e che l'amore per il proprio territorio e le proprie tradizioni rimane una caratteristica di milioni di persone dall'Alto Adige alla Sicilia.

Anche in questo caso occorrerebbe che, sia a livello centrale sia a livello locale, ci fosse la consapevolezza di ideare un progetto di respiro nazionale e declinazioni regionali e diocesane, che desse rilievo alla libera iniziativa locale e costituisse una «sinfonia» di complessiva valorizzazione dei territori. Base essenziale di questa prospettiva – come, d'altra parte, anche di quella di carattere prettamente biblico – è un amore per la cultura di tutti capace di progettualità formativa reale. Se

⁴² Cfr., in proposito, proprio sul 'progetto culturale', S. Xeres, *La Chiesa italiana nel passaggio culturale degli ultimi decenni*, in S. Xeres - G. Campanini, *Manca il respiro. Un prete e un laico riflettono sulla Chiesa italiana*, Milano 2011, pp. 68-72.

si attuasse una sinergia effettiva tra autorità civili e mondo ecclesiale, ciò contribuirebbe davvero allo sviluppo anche materiale di tante zone del nostro Paese che ne hanno un grande e palese bisogno.

Se si potesse immaginare, in forma analoga a quanto ho prima detto per bibliste e biblisti, il coinvolgimento di laureate e laureati in materie storiche, artistiche, religiose in grado di essere impegnate/i professionalmente, a livello locale, in progetti specifici congegnati con una visione complessiva, la valorizzazione di persone e territori sarebbe molto significativa e ne trarrebbe grande beneficio, ancora una volta, la qualità di vita, individuale e collettiva, della società italiana.

Certo: per fare tutto questo servono risorse cospicue, anzitutto a livello finanziario, ma sono indispensabili, in misura non inferiore, sensibilità culturale, capacità di collaborazione, apertura di mente e di cuore, insomma una volontà ampiamente politica di fare cultura al servizio e a vantaggio degli esseri umani e dell'ambiente in cui essi vivono. Arte, fede cristiana e tradizioni eno-gastronomiche costituiscono una triade di elementi che, valorizzati in modo integrato, potrebbero essere la fortuna perenne del nostro Paese sotto il duplice profilo spirituale e materiale.

Sorge spontaneo, a questo punto, un interrogativo: a livello ecclesiale e civile si ha la volontà di individuare tali qualità e potenzialità o si preferisce orientare denaro e competenze verso altri obiettivi, in linea con il mantenimento di uno «status quo» più «tranquillizzante» e «produttivo» per alcuni, anche se non contribuisce alla crescita interiore e sociale di moltissimi.

9. *La gioia del Vangelo è l'impegno per la cultura esistenziale di tutti*

L'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* è un inno, dal generale al particolare, alla valorizzazione di ogni energia umana possibile verso la diffusione di una cultura della relazione umana che abbia il respiro dell'amore di Dio in Gesù Cristo.

I vari testi biblici e, in particolare, neo-testamentari considerati da papa Bergoglio non come semplici punti di appoggio del suo discorso, ma come basi effettive di riflessioni educative e prospettive formative, delineano una prospettiva del tutto concreta: quanto un rapporto con le Scritture ebraiche e cristiane sempre più maturo e quotidiano sia la strada maestra per un'evangelizzazione che parli alla vita delle persone di ogni ispirazione culturale e religiosa.

Per fare proselitismo? Per affermare che la Chiesa cattolica detiene la verità e altri possono raggiungerla solo se ascoltano i cattolici? Niente di tutto questo, in particolare con papa Francesco⁴³. L'annuncio esistenziale della bellezza e bontà dell'amore di Gesù Cristo è degno di sé quando viene proposto alla libertà di ogni essere umano, con coraggio, creatività e determinazione come occasione per la scoperta del senso della vita. E ciò può avvenire se, a partire dalle radici bibliche e, in particolare, evangeliche e neo-testamentarie, l'amore diviene cultura e la cultura, con intelligenza e passione, esistenza per la gioia comune⁴⁴, secondo sensibilità anche ecumeniche e interculturali.

Per conseguire questo obiettivo – la cultura che è vita e la vita che si interroga costantemente su che cosa la possa coltivare al meglio⁴⁵ – occorre investire tante energie nella formazione di tutti, quale che sia il loro stato di vita (preti, religiose/i, laiche/i). Infatti la sfida di una crescita culturale che umanizzi evangelicamente l'esistenza è probabilmente la battaglia più importante del nostro tempo dalle Chiese alle società civili, dalle società civili alle Chiese. Partendo, comunque, da due presupposti:

- aiutare tutti a capire che «leggere la Bibbia» non è difficile, ma diventa impossibile e inutile se non si dispone di qualche criterio di base per iniziare questa avventura⁴⁶;

⁴³ «Io non parlerei, nemmeno per chi crede, di verità 'assoluta', nel senso che assoluto è ciò che è slegato, ciò che è privo di ogni relazione. Ora, la verità, secondo la fede cristiana, è l'amore di Dio per noi in Gesù Cristo. Dunque, la verità è una relazione! Tant'è vero che anche ciascuno di noi la coglie, la verità, e la esprime a partire da sé: dalla sua storia e cultura, dalla situazione in cui vive, ecc. Ciò non significa che la verità sia variabile e soggettiva, tutt'altro. Ma significa che essa si dà a noi sempre e solo come un cammino e una vita. Non ha detto forse Gesù stesso: 'Io sono la via, la verità, la vita'? In altri termini, la verità essendo in definitiva tutt'uno con l'amore, richiede l'umiltà e l'apertura per essere cercata, accolta ed espressa. Dunque, bisogna intendersi bene sui termini e, forse, per uscire dalle strettoie di una contrapposizione ... assoluta, reimpostare in profondità la questione» (Papa Francesco, *La verità è una relazione*, in «La Repubblica», 11 settembre 2013).

⁴⁴ «Il dovere porta sì la persona ad agire, ma senza calore. La caratteristica più evidente è la freddezza, che non è mai creativa, anzi porta alla frustrazione e alla passività. Dal dovere e dalla legge nasce la ripetitività, dal desiderio la creatività ... La fede è una continua ricerca della perla preziosa, del di più, dell'oltre, sia personale che sociale. Solo il desiderio sostiene questa appassionata ricerca, che alla fine dà il gusto di vivere e di agire ... Il credente per dovere o per paura o per interesse ('salvarsi l'anima') non esprime la relazione vera con Dio che vuol essere amato per se stesso e non per altri motivi. La fede è vivere un rapporto personale con Dio, fatto di desiderio, di sentimento, di passione: il rapporto che esiste tra due sposi» (B. Borsato, *Il sapore della fede*, Bologna 2011, pp. 102-103).

⁴⁵ Per questa azione di riflessione e verifica, che è di acuto e costante discernimento sulle scelte quotidiane della vita, cfr., per esempio, C.M. Martini, *Scegliere. Gesù al centro della propria vita*, Cinisello Balsamo (Milano) 2014, pp. 25-34.

⁴⁶ Accanto al già citato *Per una lettura laica della Bibbia* di S. Fausti, segnalo, a questo scopo, un mio recente libretto: E. Borghi, *Iniziare a leggere la Bibbia. Una grande avventura per tutti*, Assisi 2014.

- cercare di essere autenticamente donne e uomini del proprio tempo, confrontando quello che emerge di bello e di buono nelle parole bibliche con la quotidianità della nostra epoca, perché, parafrasando quello che diceva vari decenni fa Karl Barth⁴⁷, un essere umano, a maggior ragione se dica di essere cristiano, il quale non tenga in una mano la Bibbia e nell'altra gli strumenti di conoscenza della quotidianità, perde grandi possibilità di vivere realmente la propria esistenza.

⁴⁷ Cfr. K. Barth, *L'Epistola ai Romani*, Milano 2002, pp. 408-409 (la prima edizione in lingua originale, come è noto, è del 1918).